Vita da preti

Tentazione mediocrità

Bernanos parlava della delusione dei fedeli. Von Balthasar ricorda drammaticità e scelte radicali del sacerdozio autentico

di **Gianfranco Ravasi**

DEA/ALINARI

Tu es sacerdos. Giovanni Segantini, studio per «A messa prima», 1885, Euerbach, collezione Georg Schaefer

«Dove è scritto che il prete debba farsi voler bene? A Gesù o non è riuscito o non è importato». Ne sapeva qualcosa don Lorenzo Milani quando scriveva queste parole nel 1958 nelle sue *Esperienze pastorali*, partendo dalla sua vicenda autobiografica. Bisogna riconoscere che questa cartina di tornasole dell'autentico sacerdote – anche se ovviamente non esclusiva – si modella sulla figura di Cristo, «segno di contraddizione... per la caduta e la risurrezione di molti», come dichiarava il vecchio Simeone del Vangelo di Luca (2,35). Anche un "laico" come Nuto Revelli, nel suo *Prete giusto* (1998), era convinto che i veri sacerdoti dovessero essere «altoparlanti di Cristo, non solo con le parole, ma anche coi fatti». E chi ci ha lasciato uno dei ritratti più emozionanti di prete, Georges Bernanos, nel suo indimenticabile *Diario di un curato di campagna* (1936), divenuto un altrettanto indimenticabile film con la regia di Bresson (1950), annotava: «Uno dei principali responsabili, il solo responsabile, forse, dell'avvilimento delle anime è il sacerdote mediocre» (così nella Grande paura dei benpensanti). Terribile era, come sempre, Machiavelli che nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* accusava: «Abbiamo adunque con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obligo: di essere diventati senza religione e cattivi».

Forte è la tentazione di inseguire il prete "letterario", sospeso tra umanità e divino, tra peccato e grazia, tra ironia e sacralità: come non ricordare il padre Brown di Chesterton o il padre Smith di Marshall o il prete messicano, debole e peccatore, del *Potere e la gloria* di Greene o il dolce parroco di campagna di Nicola Lisi o i molti e diversi preti di Coccioli, di Santucci, di Parazzoli, di Cronin, di Doni, di Cesbron, di Tomizza, di Parise, di Chiusano e così via, tanto per citare i nomi che si affacciano alla memoria? Difficile è, invece, immaginare di primo acchito l'iconografia sacerdotale, a meno che non ci si affidi a qualche oleografia retorica. Ed effettivamente c'è anche questo aspetto secondario nel sontuoso saggio che Steen Heidemann ha allestito per mostrare il volto del sacerdote attraverso quindici secoli d'arte, colmando una lacuna bibliografica.

Anche se graficamente forse non ineccepibile, il volume è suggestivo proprio perché – seguendo una trama teologica, spirituale e agiografica – riesce a condurci in una galleria estremamente eterogenea, come appunto è stata l'iconografia sacerdotale nei secoli. Ora hai di fronte i grandi artisti che affidano al loro pennello i profili di papi, vescovi e presbiteri santi, creando emozioni e figure sacre di straordinaria intensità, senza per questo spegnere il fremito dell'umanità (un solo esempio, scelto a caso, tra le decine e decine di questo libro: il Sant'Agostino del Carpaccio nella Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni). Ora, però, puoi incontrare l'ingenua tipologia dell'arte popolare che sceglie turbamenti o fissità, colpi di scena o atti della semplicità quotidiana, enfasi e umiltà per incarnare in quel volto il riflesso di Cristo, così da poter veramente affermare che spesso «l'arte è meditazione sull'essenza stessa del sacerdozio».

Lasciamo un po' a malincuore questo viaggio nelle tante sorprese di un saggio iconografico così originale e polimorfo nella sua selezione (e naturalmente anche nel soggetto, come si diceva, finora poco praticato), per ascendere verso l'"astrazione" della riflessione teologica con un testo di quel grande teologo che fu Hans Urs von Balthasar (1905-1988). In verità dovremmo parlare di testi perché si tratta di contributi tematicamente differenti e non omogenei nella loro genesi, tuttavia convergenti nel delineare un profilo dell'*Esistenza sacerdotale*, come dice il titolo italiano, o della *Priesterliche Spiritualität*, come suggeriva la raccolta tedesca originaria. Qui, però, ritroviamo subito il punto da cui siamo partiti: il sacerdozio ha il suo spazio generativo originario e la sua epifania genuina nel Cenacolo, nel Getsemani e sul Calvario, ossia in eventi persino tragici della vita di Cristo.

Ogni divagazione o diversione appanna il volto sacerdotale e lo rende insignificante. C'è, quindi, un aspetto di "drammaticità" nel sacerdozio autentico, a cominciare dall'obbligo del "lasciare tutto" evangelico per la sequela di Cristo (possesso, potere, sessualità). Sulla fragilità del prete la letteratura ha intessuto pagine grandiose (Bernanos insegna) e banali (*Uccelli di rovo* ne è la prova quasi farsesca). Ai nostri giorni la sua caduta precipite nel nadir infernale della pedofilia ha contribuito a cancellare la gloria dei tantissimi pastori che hanno irradiato luce, speranza e amore in un mondo tenebroso e gelido. Von Balthasar vuole riportare tutti i sacerdoti alla loro sorgente cristologica e lo fa non solo col rigore del teologo, ma anche con la sua esperienza personale di uomo consacrato e credente.

Parlavamo di sorgente vitale. Ebbene, essa si esprime in due fonti capitali: la Bibbia e l'Eucaristia. Per questo una sorta di "lettera" indirizzata da un monaco non sacerdote ai presbiteri s'intitola *Parola e liturgia*. L'autore non ha bisogno di presentazione: è il priore e fondatore della comunità monastica di Bose, Enzo Bianchi, e il suo scritto ha un ampio spazio dedicato al «come celebrare la messa», l'atto supremo del ministero sacerdotale, atto seguito in tutte le sue scansioni rituali, ma presentato anche nella sua *ars celebrandi* (significativo il capitoletto sugli "abusi liturgici" che offendono quest'arte). C'è poi la parola di Dio di cui il prete è "ministro". Dietrich Bonhoeffer, il teologo e pastore protestante martirizzato dal nazismo nel 1945, ammoniva così chi si preparava al ministero pastorale: «Il pastore incontra la Bibbia in tre diversi momenti: sul suo scrittoio, sul pulpito e sull'inginocchiatoio e la usa correttamente solo se la pratica totalmente. Nessuno può commentarla dal pulpito senza praticarla sul suo tavolo di lavoro e nella preghiera». Secoli prima un papa, Gregorio Magno, predicava così: «Parlerò affinché la spada della parola di Dio arrivi a trafiggere il cuore del prossimo. Parlerò affinché la parola di Dio risuoni anche contro di me per mezzo di me!» (Omelie sul profeta Ezechiele I, 11,5).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Steen Heidemann, «Il Sacerdote immagine di Cristo attraverso quindici secoli d'arte», Cantagalli, Siena, pagg. 320, € 48,00;
Hans Urs von Balthasar, «Esistenza sacerdotale», Queriniana, Brescia, pagg. 116, € 10,00;
Enzo Bianchi, «Presbiteri: parola e liturgia», Qiqajon, Bose (Biella), pagg. 136, € 8,00.

Fede e fondamentalismi

Islam prigioniero di false ortodossie

di **Farian Sabahi**

Perché il Medio Oriente di lingua araba, ricco di petrolio e gas, è arretrato in fatto di democrazia e diritti umani? In questi anni gli studiosi hanno fornito interpretazioni diverse, a cominciare dal decano di studi mediorientali Bernard Lewis. Nel saggio *Il suicidio dell'islam. In che cosa ha sbagliato la civiltà mediorientale* (Mondadori, pagg. 192, € 14,80), Lewis spiega «cos'è andato storto, visto che per secoli il mondo islamico è stato sinonimo di civiltà». Per Lewis leggere la storia per capire il presente stando alla Princeton University non deve essere stato facile, *in primis* per la distanza fisica e culturale dal Medio Oriente.

Tenuto conto della censura di regime, non deve essere stato facile scrivere nemmeno per Tarek Heggy, intellettuale egiziano residente al Cairo e autore del saggio *Le prigioni della mente araba*. Gli arabi, denuncia Heggy sono arretrati per diversi motivi: «L'interpretazione regressiva e dogmatica della religione in contrasto con le esigenze della nostra epoca, l'incapacità di comprendere la modernità che viene rifiutata come un'invasione culturale, una cultura scissa dalla scienza e un sistema educativo con programmi scolastici che promuovono un rifiuto xenofobico dei valori legati al progresso». Sono queste le prigioni della mente araba per Tarek Heggy, che contrappone il filosofo Averroé, fautore della ragione, ad al-Ghazali, secondo cui solo l'intuizione permette di afferrare la Verità. Principale esponente della scuola del «naql» (testo) che invita ad attenersi all'ortodossia, al-Ghazali prese il sopravvento e con lui, successivamente, le idee di Ibn Taymiya e 'Abd al-Wahhab, alla base dell'ideologia estremista dei wahhabiti diffusa in Arabia Saudita e condivisa dai talebani. Se negli ultimi due secoli l'Islam radicale ha spodestato l'Islam moderato, spiega Heggy, è a causa «di un sistema politico che deriva la propria legittimità da un'interpretazione rigida dell'Islam, dell'afflusso massiccio di petrodollari nei forzieri degli estremisti religiosi e della presenza di una classe media culturalmente meno preparata rispetto agli standard della prima metà dell'Ottocento e dunque priva degli strumenti per difendere l'Islam moderato».

Sessant'anni, studi in giurisprudenza al Cairo e specializzazione a Ginevra, Haggy nel 1979 è stato assunto dalla Shell di cui è poi diventato presidente per la sede egiziana. Ora lavora in proprio e passa parte del tempo a scrivere. Pubblica sulla stampa egiziana, si rivolge agli arabi e parla come un occidentale. Le sue parole sono coraggiose, come l'attacco agli uomini di religione perché «non al passo con i tempi» e «meno preparati rispetto agli studiosi del Vaticano che approfondiscono materie e lingue diverse». Le sue parole sono coraggiose anche nei due capitoli dedicati a copti e sciiti, minoranze religiose discriminate, la prima in Egitto e la seconda «in Arabia Saudita dove non ci sono moschee sciite e i programmi scolastici fomentano l'odio nei confronti degli sciiti». L'ultima stoccata è rivolta a coloro che considerano democrazia e diritti umani merci di importazione occidentale, quindi aliene alla cultura araba: «È vero che l'Islam ha parlato di asini e bestiame come importanti mezzi di trasporto ma – conclude – per un uomo moderno è disdicevole insistere nell'usare asini come unici mezzi di trasporto». Per promuovere la democrazia e i diritti umani sarebbe quindi meglio «accantonare una cultura religiosa basata sulla rigida ortodossia» e rivalutare Averroé.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tarek Heggy, «Le prigioni della mente araba», traduzione di Valentina Colombo, Marietti, Genova, pagg. 114, € 18,00.

Rabbino a Roma per cinquant'anni

CONTRASTO

Testimone. Il rabbino Elio Toaff nel 1985

Toaff, impresa da traghettatore

di **Anna Foa**

In un articolo pubblicato sul mensile «Pagine Ebraiche» nell'imminenza della visita in Sinagoga di Benedetto XVI, e poi ripubblicato sull'«Osservatore Romano», l'ambasciatore di Israele presso la Santa Sede Mordechai Lewy si domandava come mai sono così pochi i rappresentanti dell'ebraismo a partecipare attivamente al dialogo ebraico-cristiano. Una domanda, questa, non solo interessante, ma anche nuova, che Lewy si poneva soprattutto a proposito degli ebrei ortodossi in Israele e nel mondo, ma che può essere allargata anche al mondo ebraico italiano, non solo geograficamente tanto vicino alla Chiesa cattolica. E in effetti, da questa radicale trasformazione dei rapporti tra Chiesa ed ebrei iniziata negli anni Sessanta e proseguita, tra alti e bassi, nel corso dei decenni, il mondo ebraico italiano non sembra essersi sentito troppo colpito o partecipe, tranne poche eccezioni. Tutte le riflessioni che sono state fatte sulla svolta conciliare e i suoi esiti hanno guardato soltanto alla sua ricaduta sulla pratica religiosa, catechistica e didattica, cioè hanno guardato alla Chiesa, ma nessuno o quasi si è interrogato sull'atteggiamento del mondo ebraico, quasi dando per scontato che questo cambiamento non potesse non essere accolto a braccia aperte dagli ebrei, coloro che erano stati l'oggetto del secolare insegnamento del disprezzo della Chiesa, e trovare difficoltà solo nel mondo di chi questo disprezzo lo aveva a lungo esercitato, il mondo cattolico.

Eppure, questo non era così ovvio. Il mondo ebraico italiano era uscito dall'esperienza della Shoah profondamente segnato, anche se non colpito quanto quello di altri paesi. Meno del 20% di morti, una percentuale però che sale al 30% fra i rabbini, oltre a sette lunghi anni di discriminazione e di umiliazione dopo le leggi del 1938. I rapporti del mondo ebraico con la Chiesa cattolica, una volta passato il momento della riconoscenza per l'aiuto prestato nei conventi e nelle istituzioni ecclesiastiche, non furono dei più cordiali. Molti fatti e problemi vi pesarono, non ultima la conversione del rabbino capo di Roma, Israel Zolli, al cattolicesimo. In generale, la Chiesa sembrava, nonostante le denunce di molti cattolici, non voler rinunciare alla tradizione teologica antigiudaica e non volerne rimettere in discussione il ruolo nella diffusione dell'antisemitismo razziale. Fu questa, ritengo, la grande occasione perduta del pontificato di Pio XII, la continuità con la tradizione mantenuta negli anni del dopoguerra, anni in cui i primordi del dialogo ebraico-cristiano non trovarono accoglienza nella Chiesa. La storia avrebbe poi dimostrato che il processo si era comunque avviato, anche se con tempi lunghi e complesse resistenze.

Se, in questo contesto, la svolta conciliare e poi la dichiarazione *Nostra Aetate*, che rappresentarono un mutamento radicale rispetto alla tradizione, incontrarono un mondo ebraico disposto a venire incontro al cambiamento e a farlo suo, questo fu merito dei pochi che si impegnarono a fondo, e fu a Roma merito precipuo del lungo periodo – un mezzo secolo esatto, dal 1951 al 2001 – di gestione della cattedra di rabbino maggiore da parte di Elio Toaff: una gestione in cui non soltanto il mondo ebraico si aprì senza preclusioni alla società italiana e alla sua ricostruzione, ma anche rimodellò la sua identità tanto sulle trasformazioni che interessavano direttamente l'ebraismo, in primo luogo la creazione dello Stato di Israele e la costruzione della memoria della Shoah, quanto su quelle che interessavano i suoi rapporti con il resto della società, in primo luogo il dialogo ebraico-cristiano. In queste trasformazioni, il mondo ebraico si è mosso sostanzialmente nello stesso modo di quello non ebraico, con le stesse scansioni temporali e le stesse priorità, finendo per esercitare, nella società e nella cultura italiana, nonostante la sua esiguità numerica, un ruolo importante e in molti casi fin egemone.

La comunità ebraica festeggia i suoi 95 anni con libri e mostre
I rapporti con la Chiesa, il caso Pio XII, il Concilio

È in quest'ottica, volta a sottolineare il ruolo di Elio Toaff nell'intera storia italiana del secondo Novecento, e non solo in quella ebraica, che si è mossa la Comunità ebraica romana, attraverso l'opera della Fondazione Culturale intitolata proprio a Elio Toaff, nel tributare al rabbino emerito di Roma, in occasione del suo novantacinquesimo compleanno, un riconoscimento degno della sua importanza: una mostra, un volume di contributi, tanto di ebrei che di non ebrei, sulla sua figura e sul suo ruolo (in uscita da Zamorani), un documentario, e numerose altre iniziative. Toaff vi appare sempre più come un grande politico e un grande traghettatore, colui cioè che più ha contribuito a trasportare senza perdite e senza eccessive resistenze nella società italiana la piccola minoranza ebraica.

Un percorso comunque difficile, segnato da crisi e da momenti alti. Come non ricordare, tra le crisi, quella determinata dall'attentato del 1982 alla Sinagoga di Roma, con la morte del piccolo Stefano Taché, quando Toaff, dopo un iniziale momento di chiusura all'esterno, seppe sciogliere il dolore degli ebrei nell'abbraccio della città e delle istituzioni? e, fra i momenti alti, la visita di Giovanni Paolo II in Sinagoga, nel 1986, e il clima di calore intenso che la caratterizzò? Proprio in quanto rabbino, e non nonostante il suo essere rabbino, Toaff è stato un personaggio chiave dell'Italia del Novecento, contribuendo a fare della storia degli ebrei italiani un momento centrale di quella della società italiana tutta. Insomma, a rendere gli ebrei italiani, senza conflitti nè perdite, ebrei e italiani, italiani ed ebrei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AA.VV., «Elio Toaff. Un secolo di vita ebraica in Italia», Zamorani, Torino, pagg. 130, € 18,00